

## **Hume, Kant e la Causa Prima**

di Saul Finucci

Di frequente a scuola gli studenti sono indotti all'agnosticismo dal modo in cui sono impostati i corsi di filosofia. Non si tratta per forza di un effetto voluto dagli insegnanti, che possono anche aver esposto dottrine di vari filosofi in maniera abbastanza imparziale. Il fatto è che solitamente i pensatori moderni che hanno ritenuto di demolire le certezze dei loro predecessori su Dio, l'uomo e il mondo, sono studiati con un'attenzione particolare e, di fatto, acritica (proprio perché si vorrebbe un approccio "asettico"). Quindi, a conclusione dei suoi studi, l'allievo è portato a pensare che di dimostrabile, di certo per la ragione, ci sia ben poco. Forse nulla.

Due dei pensatori cruciali nei percorsi scolastici che possono portare all'agnosticismo sono David Hume (1711-1776) e Immanuel Kant (1724-1804).

### **Hume e la causa che nega sé stessa**

Hume sostiene che noi crediamo che esistano rapporti di causa-effetto tra le cose, perché siamo abituati a vedere che certe cose vengono sempre dopo altre; ma secondo lui non possiamo provare che davvero ci siano cause ed effetti. Però il ragionamento umano ha una "falla": se si dice che è a causa dell'abitudine che si crede ci siano rapporti di causalità, si sta usando la certezza che ci sia una causa, per dire che non esiste causa. In altre parole, Hume si contraddice: pensa che una causa ci illuda che esistano cause. E' evidente, dunque, che si danno delle forme di causalità nel mondo, altrimenti non si potrebbe nemmeno parlare, appunto, di causalità (ci si riferisce in questa sede ad un'idea molto generale del principio di causa-effetto: da certe cose vengono altre cose).

Un fatto accade: vuol dire che c'è un'azione. Un ente fa qualcosa. Non posso concepire un'azione senza pensare che ci sia una causa (un ente che fa l'azione) e un

effetto (l'azione compiuta). L'idea di una causa è l'idea di un ente che produce un'azione, come rileva Antonio Rosmini (1797-1855). Tale idea, dunque, non dipende solo da un'abitudine: è frutto di una necessità del pensiero. Una necessità ineludibile. Chiunque pensi di ignorarla, costruirà inevitabilmente un discorso contraddittorio.

Di fatto, distinguiamo situazioni di semplice contiguità, da situazioni in cui si danno cause ed effetti. Se ogni volta che faccio una cosa, ne segue sempre un risultato simile ai risultati precedenti, allora mi sento autorizzato a parlare di causalità. E' un'operazione necessaria: tutti impariamo a distinguere tra le cose che dipendono dai nostri atti, e quelle che non ne sono determinate. Si possono compiere errori nello stabilire quale sia la causa di un dato evento; ma da ciò non si può affatto concludere che ci siano eventi senza causa.

Il pensiero ha bisogno della categoria di causalità: anche concludere un sillogismo è impossibile se non si vede che le due premesse determinano, causano la conclusione.

Chi negasse che si possano riconoscere rapporti di causalità, non potrebbe discutere con chi invece lo considera possibile. Non potrebbe metterne in dubbio l'esistenza in generale, perché tale negazione sarebbe effetto di un ragionamento, causato dalla volontà e dall'aver connesso delle idee. Non potrebbe poi sapere di pensare in modo diverso da altri, se costoro non causassero in lui, con le loro parole, una qualche conoscenza sulle loro idee.

### **Kant e la realtà in sé**

Come viene spiegato a qualsiasi studente di filosofia, Kant sostiene di aver definitivamente dimostrato che non esiste alcuna prova razionale dell'esistenza di Dio.

Secondo il filosofo tedesco, è l'uomo a sussumere le percezioni attraverso le categorie: in altre parole, gli oggetti non esistono in sé, ma esistono in quanto l'io

“mette insieme” le impressioni. Impressioni che riceve dall’incontro con il noumeno, ossia con ciò che non è l’io. I concetti di causa ed effetto sono solo modi che la nostra mente usa per mettere ordine nelle percezioni, e quindi non ci dicono nulla sul noumeno, poiché non hanno una realtà corrispondente fuori dell’io.



Per questa ragione la conoscenza umana non può uscire dal mondo fisico, che è il risultato della sintesi tra percezioni e forme a priori della mente; e Dio, che in quanto è origine del mondo, non è parte del mondo, non può essere conosciuto, neanche solo come causa di tutte le cose.

Importante contraddizione, che qualche interprete non mancò di rilevare già poco dopo la pubblicazione dei lavori del filosofo: se le idee di causa ed effetto sono solo modi che la nostra mente ha per mettere insieme alcuni tipi di impressioni, come si fa poi a sostenere che le impressioni sono ricevute a causa di qualcosa?

Questo parlare di causa ed effetto al di fuori di noi, cioè di qualcosa (il noumeno) che provochi in noi qualcos’altro (le percezioni), non può essere ammesso da Kant, se egli sostiene che causa ed effetto siano solo modi di ordinare le percezioni, e quindi non abbiano una realtà noumenica (cioè una realtà indipendente dal mondo ordinato dalla nostra mente).

Se però non si può accettare che le percezioni siano provocate, causate dal noumeno, il sistema kantiano va radicalmente modificato: o si sostiene che è l’io a creare il mondo, senza bisogno di alcun noumeno fuori di esso, o si esce dalla prospettiva “critica” kantiana e si ritorna al realismo, cioè si ammette che causa ed effetto siano reali indipendentemente dall’io. Così d'altra parte ci spinge a fare la constatazione che le percezioni non dipendono affatto dalla nostra volontà.

La prima ipotesi è decisamente problematica: non ricordo nulla di ciò che è accaduto, per esempio, cent’anni fa, almeno per esperienza diretta. Come faccio a dire che prima di me il mondo non è esistito, e che neppure esisterebbe ora, se io non esistessi? Inoltre, se fossi io a creare il mondo, lo farei un po’ diverso da come è. In

realtà, non c'è una vera ragione per sostenere una simile ipotesi.



Se si ammette che causa ed effetto siano reali indipendentemente da noi, allora si torna alla situazione naturale del pensiero, che tende sempre spontaneamente a considerare gli oggetti che conosce come dotati di una propria unità ed esistenza, indipendenti dal fatto che le si conosca o meno (un albero è un oggetto unitario che può continuare ad esistere anche se non lo sto vedendo).

Si tratta di un realismo ingenuo? Gli oggetti sono proprio come li conosciamo noi, o dobbiamo negarlo perché immaginiamo che un alieno, sceso sulla Terra, vedrebbe foglie d'un altro colore rispetto a come le vediamo noi?



Ipotizzare che esistano esseri intelligenti di una specie diversa dalla nostra, che vedano come foglie blu quelle che per noi esseri umani sono foglie verdi, significa soltanto dire che le foglie verdi sono proprio quelle precisa realtà che un uomo vede verdi, e

un'altra determinata specie di essere intelligente vede blu per via della precisa struttura del suo apparato sensorio. Se quegli esseri esistessero davvero, entrambe le percezioni sarebbero vere: infatti non c'è motivo per pensare che una foglia si trasformi ad ogni occhiata!

Condizione perché i due diversi sistemi percettivi dell'uomo e dell'altra ipotetica specie vedano una foglia in due modi diversi è proprio che la foglia medesima resti uguale a sé stessa per un certo tempo, e quindi la sua superficie respinga la luce solo in un certo modo. Il punto di vista dell'uomo potrebbe essere arricchito dalla conoscenza del punto di vista dell'extraterrestre, ma non ne sarebbe falsificato, quindi resterebbe valido.

Se il principio di causalità ha una sua realtà che non dipende da me, e se gli oggetti sono tali a prescindere dalla unificazione delle percezioni operata dall'io, allora la prospettiva kantiana sui problemi fondamentali della filosofia (a cominciare da quello dell'esistenza di Dio) cade.

## La Causa Prima

Poiché io sono stato causato da altri, e questi da altri ancora, e poiché, se la successione non avesse mai avuto un inizio, io non sarei mai esistito, in quanto non sarebbe mai venuto per me il momento di nascere, allora bisogna pensare ad una causa iniziale, altrimenti si risalirebbe di causa in causa all'infinito; soprattutto, non sarebbe arrivato ancora il momento della mia esistenza, né arriverebbe mai. C'è dunque una Causa Prima, che non ha prima di sé altre realtà che l'abbiano fatta esistere, e che è in definitiva il perché (come causa efficiente) dell'esistenza degli esseri umani. Tale causa viene chiamata Dio.

### Bibliografia:

**E. Kant**, *Critica della ragion pura*, a c. di G. Colli, Bompiani, Milano 1991.

**D. Hume**, *Ricerca sull'intelletto umano*, trad. di M. Dal Pra, Laterza, Bari 1996.

**A. Livi**, *Filosofia del senso comune. Logica della scienza & della fede*, Ares, Milano 1990.

**Id.**, *Il principio di coerenza*, Armando, Roma 1997.

**A. Rosmini**, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Città Nuova, Roma 2004.

**Tommaso d'Aquino**, *Somma teologica*, I, q. 2, a. 3.